



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°200 - Sabato 21 novembre 2015 - Euro 1,00

Jihadisti in Mali Attaccato l'albergo degli stranieri a Bamako

Si salva solo chi sa il Corano

Chiamate Hoover

Nelle mani della Fbi

Se mai dovesse essere l'Fbi a dare informazioni all'Italia su quali sono gli obiettivi a rischio di un eventuale attacco terroristico nel nostro Paese, tanto varrebbe trasferirci tutti a Washington e di corsa. L'Fbi è un ufficio di investigazione giudiziaria che si preoccupa della sicurezza interna degli Stati Uniti d'America e sapendo di una azione terroristica in corso in Europa, avvisa i cittadini statunitensi che l'Italia è potenzialmente un paese a rischio. È vero che avrebbero potuto risparmiarsi di indicare anche solo genericamente dei simboli del nostro Paese che potrebbero essere colpiti, ma la psicosi è davvero andata oltre al limite per vedere in quello che è un semplice esercizio formale l'avviso di una minaccia. Stando all'operazione compiuta dall'Isis a Parigi è più facile che un'eventuale comando terroristico entri in azione nelle zone e nei locali della movida della Capitale o di Milano, o che cerchi di seminare il panico in uno stadio di calcio piuttosto che mettersi a sparare sulla folla a San Pietro o al Duomo. Per la verità non è nemmeno chiara da cosa sia dipesa la scelta degli obiettivi parigini e se non è stato preso vivo nessuno dei terroristi, difficilmente lo potrà essere. C'è una bella differenza tra essere stati attaccati e poterlo teoricamente essere, per cui con tutto il rispetto per il nostro ministero degli Interni ed il nostro sistema giudiziario, possiamo solo augurarci che in questi anni si sia mantenuto un filo di controlli e accertamenti da parte degli uffici dell'antiterrorismo, in modo tale da avere una qualche idea dei pericoli reali e non delle minacce, che corre il Paese. Viste alcune operazioni di prevenzione andate a buon fine di recente, confidiamo che qualcosa di utile sia stato fatto. Per il resto non sopravvaluteremo le nostre capacità di autodifesa. Gli americani nel settembre del 2001 e i francesi la settimana scorsa, sono stati presi con le braghe in mano, dubitiamo che il governo italiano nel caso, sappia fare di meglio. È vero invece che l'Italia ha avuto una strategia politica diversa da Stati Uniti e Francia, *Segue a Pagina 4*

Nell'hotel Radisson di Bamako, nel centro della capitale del Mali una dozzina di jihadisti avrebbe preso almeno 170 persone in ostaggio. L'hotel è sbarrato e nessuno può entrare dentro o uscire». A sigillare l'albergo - continua - sono stati gli assalitori stessi, e non «la polizia o altre forze di sicurezza. Gli spari delle armi automatiche sono stati avvertiti all'esterno dell'albergo, che ha 190 camere, il 90% delle quali sono al momento occupate. Tutto è iniziato al settimo piano dove i jihadisti si sono messi a sparare nel corridoio. Almeno quattro persone a bordo di un veicolo, con targa diplomatica, hanno attaccato l'albergo con armi da fuoco e granate e hanno cominciato a sparare contro le guardie, causando vari feriti, mentre le altre guardie fuggivano. Secondo una fonte delle forze di sicurezza, gli assalitori avrebbero fatto incursione nel-

l'hotel urlando quello che è diventato oramai il classico grido di battaglia dell'Is "Allahu Akbar". L'ambasciata Usa ha diramato un allerta in cui chiede ai cittadini americani, compreso il suo staff, di mettersi al sicuro. Un'unità di crisi è stata istituita sotto la supervisione del primo ministro Modibo Keita e il ministro della Sicurezza, Salif Traoré. Il presidente del Mali, Idriss De'by Itno, ha evocato la matrice islamista dell'attacco terroristico all'Hotel Radisson di Bamako: «Condanno nella maniera più ferma possibile questo atto barbaro che non ha niente a che vedere con la religione», ha detto il capo di Stato. In Mali i paracadutisti francesi intervennero due anni fa per difendere il governo legittimo da un colpo di stato legato agli integralisti e ai tuareg stanziati nel nord del Paese. Fu il primo intervento militare della Francia guidata da Michel Hollande.

Alfano come Kennedy Cosa nostra gelosa dell'Is Sventato l'attentato al ministro degli Interni

Preoccupati come siamo dall'incubo del terrore islamico, rischiamo di dimenticarci i criminali di casa nostra che in tutto questa effervescenza di timori internazionali devono aver subito un terribile complesso di inferiorità. Come è possibile infatti che pur insanguinando per decenni il bel Paese, provocando tragedie e lutti immane lo stato si mobilitasse con il massimo livello di allerta per qualche ragazzino mussulmano che si è fatto saltare in aria a Parigi? C'è un problema di decoro per gli uomini di onore, che sono attenti ai nuovi fenomeni che si presentano sulla scena mondiale ma anche non intendono vedersi surclassare degli stessi. Per questo a Corleone, un tempo regno dei padrini di Cosa nostra Totò Riina e Bernardo Provenzano. Il mandamento di Cosa nostra all'interno del mandamento, si era messo a progettare l'omicidio del ministro dell'Interno per punirlo della sua attività Alfano considerato responsabile dell'inasprimento del 41bis. Il fatto che la mafia siciliana si ricordi della morte di Kennedy e la prenda a modello a più di 50 di distanza lascia pensare che forse ne sappia più di quell'omicidio di quanto abbiano potuto rilevare le commissioni di inchiesta statunitensi, al punto che viene

da credere come sia plausibile un suo diretto coinvolgimento, tesi che fra l'altro molti in America hanno sostenuto, senza averne mai le prove. Probabilmente per sapere come e da ci è stato davvero ucciso Kennedy sarebbe stato necessario mettere sotto pressione i boss di Corleone di allora, altro che affidare il caso al giudice Warren. Da parte sua il ministro Alfano può compiacersi del paragone, ovviamente avendo brillantemente sventato l'attentato non potrà bearsi della gloria postuma di Kennedy, ma crediamo tutto sommato che preferisca che sia andata così e noi ovviamente con lui. Anche perché di rischi ce ne sono non pochi se come abbiamo letto tra gli arrestati dai carabinieri del Gruppo di Monreale, c'è anche Rosario Lo Bue, capomafia già finito in carcere nel 2008, poi assolto e liberato, fratello di uno dei fiancheggiatori dell'ultima fase della latitanza del boss Bernardo Provenzano. La Cassazione dichiarò nullo il decreto che aveva autorizzato le intercettazioni a suo carico e Lo Bue a momento ti faceva secco il ministro dell'Interno, sia lode ai carabinieri. Se non riusciamo a tenere in galera i criminali italiani che conosciamo per filo e per segno, non osiamo pensare come si farà per quelli che provengono dal nostro paese.

Di Battista show

Gli infidi sauditi

Ci aspettavamo dall'onorevole Di Battista intervistato dal Corriere della Sera che dopo aver spiegato come la jihad fosse una risposta alla guerra americana, che gli attentati di Parigi fossero una risposta alle bombe francesi. Invece, a sorpresa, il candidato grillino alla guida della diplomazia italiana ha attaccato il governo e Renzi perché fa affari con l'Arabia saudita che finanzia l'Isis. A proposito di chi finanzia il califfo, temiamo di avere prima o poi brutte sorprese, perché quando si introduce petrolio sotto prezzo, sono pochi coloro che lo rifiutano, tanto che l'onorevole Amato ha proposto semplicemente di liberarci del petrolio, un bene superfluo per chi vivendo in una villa di Ansedonia guarda all'uso delle automobili con un certo fastidio e dispone magari di pannelli solari per l'energia. Per i comuni poveri diavoli si tratterebbe soltanto di rinunciare, dopo al nucleare, anche al petrolio, per avventurarsi felicemente in un ritorno indietro di due secoli che potrebbe causare più tragedie che cento Isis, ma poco importa all'onorevole Amato. Allora avrebbe ragione il più razionale di Maio, collega di Di Battista, a chiedere semplicemente di fermare i paesi, o i soggetti che comprano il petrolio del califfo. Questo si può fare, occorre una risoluzione Onu, una legislazione ad hoc e più o meno, se i governi del mondo sono affidabili, magari basterebbero pochi mesi. Il che non significa che l'Is non conti su altre forme di approvvigionamento economico, dai finanziamenti di qualche emiro, alla vendita dei reperti artistici, che dice di distruggere e così via. Insomma, la nostra impressione è che tutti coloro che per ragioni comprensibilissime non vogliono fare la guerra all'Is si industriano a trovare soluzioni alternative sul modello delle sanzioni economiche, che detto fra di noi, non hanno mai piegato nessuno Stato determinato, figuratevi un movimento terroristico che si approvvigiona come può. *Segue a Pagina 4*

Comuni al voto nella primavera prossima

REGIONE MARCHE

CASTELFIDARDO (AN)
Popolazione 18.850

SAN BENEDETTO DEL TRONTO (AP)
Popolazione 47.348

Un kamikaze di nome Landini

“Quando le leggi sono sbagliate bisogna cambiarle”, Landini docet. Il leader della Fiom già si vede in grande volata. Dalla manifestazione dei metalmeccanici dalla Fiom del fine settimana al referendum abrogativo della legge che ha introdotto le assunzioni a tutele crescenti, il famigerato “Jobs act”, che non ha mai sopportato. e, visto che c’è, pensa anche di abrogare la riforma della scuola. Se non fosse che per indire il referendum, che si svolgerebbe comunque solo nel 2017, occorrerebbe almeno vincere il referendum all’interno della Cgil, e qui nascono i guai. Infatti alla Cgil danno la battaglia persa in partenza e che ha solo un senso politico. In pochi mesi sono state effettuate più di un milione di assunzioni a tempo determinato, grazie proprio alla nuova normativa e al regime fiscale favorevole al tipo di assunzioni che comporta. Avrebbe solo un senso ideologico opporvisi ed il premier gioco facile a ridicolizzare l’arretratezza in cui si dibatte il sindacato. Hai voglia allora a dire che legge rende più facili i licenziamenti e non crea posti di lavoro. A leggere i dati concreti, non sembrerebbe proprio, per non parlare di precedenti poco confortanti. Pensiamo anche solo al fallimento del referendum, contro il patto di San Valentino e, senza contare che le proposte antagonistiche della Fiom non riescono nemmeno a convincere la maggioranza degli operai Fiat, che infatti le bocchiano regolarmente. Oramai ci si sta convincendo che Landini sia un kamikaze.

L’afonia in Cgil

Sarà pure la nostalgia per la concertazione davanti ad un governo che ignora il diritto di veto ai sindacati. Solo che poi bisogna fare i conti con la retorica. Ed anche se dal Pd è un florilegio di abbandoni, vagli a spiegare che Landini sia il personaggio da porre a capo di una nuova sinistra. Fassina guarda a Keynes, quello manco a Di Vittorio. È un problema cruciale quello che si trova di fronte la sinistra, perché un conto è riconoscere i problemi interni al partito che sono evidenti anche all’ultimo degli iscritti un altro è contrastare un’azione di governo che da l’impressione di muoversi nel verso giusto, con tanto di risultati, veri o presunti alla mano. Se la rottura politica con Renzi si consumasse in nome della mancata continuità con il passato, ecco che la sconfitta sarebbe sicura, non solo quella referendaria, ma anche quella politica e sindacale. Un conto è dire che l’identità del Pd è fortemente minata, come fanno Fassina e D’Attore, uno completamente diverso sarebbe invece prendere di petto il governo per negare il tentativo di rinnovamento del paese. Landini si muove su questa china che pare un azzardo anche ai fuoriusciti del partito contrari a quel rinnovamento, senza dire poi che Landini non ha mai convinto l’intera Cgil che è diventata sorprendentemente afona nell’ultimo periodo.



Sconfitta annunciata

Dopo la manifestazione di Sinistra Italiana, stranamente c’è già un clima mesto fra gli oppositori a sinistra di Renzi. Su di loro infatti oltre all’accusa di indebolire la sinistra e lasciare il governo nelle mani di Verdini ed Alfano, c’è anche quella più pericolosa di conservatorismo. Potrebbero dire che la rottamazione sia fallita, non che l’idea fosse sbagliata, e invece stanno lì a ricordare il tempo di Berlinguer, a civettare con Casarini e poi sono incapaci di prendere sottobraccio il leader della Fiom che va per conto suo. In soldoni, sembra quasi di essere ad un passo dalla sbriciolamento di un tessuto comune non di un’alternativa e questo in un momento in cui la destra si riorganizza e i 5 stelle addirittura sognano la presa del governo. Il dubbio che fa capolino è quello solito dell’autolesionismo, di essersi alzati dalla parte sbagliata del letto. Perché fare pressione su Renzi è un aspetto inevitabile da parte di un’area politica, contestarlo, altrettanto, ma un’alternativa a Renzi, rischia di offrirla più facilmente un Salvini od un Grillo che infatti salgono nei sondaggi. La Sinistra italiana e Sel invece sembrano al palo, quasi incapaci di superare un domani lo sbarramento. Per questo sono titubanti a mettersi a fianco anche Landini che rischia di presentare la loro iniziativa davanti ad una immediata sconfitta, come quella referendaria sul Jobs Act, l’unica cosa sicura su cui il governo ha trovato un qualche consenso nel paese. Non a caso è proprio lì, sul punto forte di Renzi, che Landini vorrebbe gettare il guanto di la sfida.

Meno male che c’è Della Valle

Avete avuto una carriera di successo? Siete pieni di soldi? Avete dei sassolini dalle scarpe che ritenere sia ora di togliervi? Fatevi un partito su misura personale, tanto per dimostrare che poi Berlusconi non è stato tanto originale. Volete che in Italia non si senta il bisogno ancora di creare una macchina di solidarietà capace di coinvolgere migliaia di italiani privi di voce? Bisogna sapersi difendere, con i giusti mezzi e nessuno di questi tempi con quello che ne ha passate, sa farlo meglio di un imprenditore. Ha fatto un certo effetto vedere Diego della Valle lenti gialle, fiocco nero mazziniano, eredità paterna, senza braccialetti al polso illustrare il suo progetto politico per il futuro. I suoi principali interlocutori altri imprenditori a cui mettere disposizione la sua esperienza. Non che l’idea sia chiarissima. Perché se il problema è di creare un movimento di opinione per influenzare la politica anche senza farla in prima persona, non c’è bisogno di fare un partito. È tutto un programma: “se saremo in tanti possiamo mettere a disposizione la voce di gente che può dire alla politica di mettere al centro i cittadini”. Ma va? Questi cittadini proprio non sono capaci di tutelarsi da se. Meno male che c’è Della Valle.



Chi minaccia le Tod’s

In realtà lo sapremo solo a giugno del 2016, se la fondazione “Noi italiani” diventerà una forza pronta a correre alle elezioni. Di fatto l’imprenditore non esclude più il grande salto e prospetta il passo successivo il partito. Inutile dire che Della Valle rincorra Berlusconi vent’anni dopo. Prima la squadra di calcio, ora la discesa in campo nel grande gioco della politica. Ancora più inutile sollevare il dubbio che Berlusconi si sia trovato nelle pesti con questa mossa. In fondo Mediaset, caduto il pentapartito che le aveva consentito di essere il concorrente istituzionale della Rai, era il tempo del duopolio televisivo, con un governo meno comprensivo poteva tranquillamente essere spazzata via. Un governo progressista, sul modello occhettiano volentieri si sarebbe liberato del peso di un’imprenditoria privata che metteva in tensione la Rai. Alla base della decisione di Berlusconi c’è questo aspetto di tutelare le sue aziende che avrebbero potuto subire una penalizzazione legislativa molto pesante. E questa fu la molla per non far venir meno lo status quo, considerando le decine di migliaia di italiani che lavoravano per le sue società che avrebbero potuto volentieri seguirlo. Poi le capacità di Berlusconi ampliarono il bacino di utenza al punto di vincere le elezioni per ben tre volte su sei. La particolarità del partito di Berlusconi, come si è visto rigidamente personale ed autoreferenziale era un modello aziendale che riconosceva in lui il capo di successo. Ammesso che questo sia anche il modello di Della Valle, non si capisce chi minaccia la Tod’s per spingerlo in politica.

Il modello grillino

Il bello della democrazia è che chiunque può fare un partito, come gli pare e piace. Ilona Staller e Moana Pozzi lanciarono quello dell’Amore, figurarsi se trent’anni dopo Della Valle non può farne uno solidale. Singolare è semmai il modello che Della Valle ha in mente, non Forza Italia, ma quello del Movimento cinque stelle. Come i grillini, anche “Noi italiani” prometterebbe di voler infrangere gli schemi tradizionali. Se si tratta di rifare una cosa analoga, con persone né di destra né di sinistra, che si occupano dei veri bisogni del Paese, forse Della Valle ritiene che il progetto di Grillo sia già esaurito da volerlo sostituire. Solo che anche qui se il modello grillino è già esaurito, perché mai ripresentarlo con altri interpreti dovrebbe essere una condizione di successo? È vero che i protagonisti della politica italiana possono indurre a Della Valle ad un impegno diretto. Molti uomini politici attivi hanno curriculum imbarazzanti, tanto che gli italiani sono stupefatti. Poi c’è Renzi, di cui pure Della Valle fu uno sponsor. Cosa è successo? Lui e Renzi ci conoscono benissimo. Su alcune cose possono essere d’accordo, su altre no. Questo non vuol dire che se non ci sia un problema personale vi debba essere per lo meno qualcosa nel filo che li univa che si è rotto. Magari un movimento di opinione potrebbe più facilmente essere utile a fare pressione sul governo. In fondo Della Valle ha tutte le ragioni per voler essere ascoltato. L’impressione è che il premier invece abbia preferito snobbarlo.

Un'amica alla Rai Il presidente Maggioni è corsa a Damasco ad intervistare il dittatore Quel giovane compagno socialista chiamato Bashir

Basher el Assad non gode di grande amicizie in Occidente, in compenso quelle su cui può contare sono importanti, ad esempio quella con il presidente della Rai, Monica Maggioni. Eravamo sbalorditi nel vedere un'intervista del Tg1 al leader siriano, tanto da non comprendere dove l'avessero realizzata, ed ecco svelato l'arcano mistero, proprio a Damasco e con la troupe anche il presidente in carne ed ossa, in fondo Monica Maggioni è stata la giornalista di punta che intervistò Assad due anni fa la prima in Europa a rivolta iniziata. Sembra difficile crederlo ma Assad appartiene originariamente con il suo partito, il Baath siriano, all'internazionale socialista. Non sappiamo se mai sia stato espulso, escludiamo ne sia uscito. Così come Saddam Hussein il padre contava su un retaggio di canali e contatti che dipendeva direttamente da Mosca. Tempi lontani, ma chissà che al presidente Rai non sia tornato in mente qualcosa. C'è una differenza profonda fra il Baath siriano e il fu iracheno, che si odiarono fin dal primo momento, non per una questione di confini o per una diversa impostazione ideologica, ma per una semplice e profondissima questione tribale. Whabita quella di Saddam, Alawita, quella di Assad. Le cose peggiorarono quando scoppiò la guerra con l'Iran, amica e alleata del clan al potere a Damasco. Maggioni ha dunque ragione quando descrive "l'uomo più controverso al mondo", diverso da Gheddafi e Saddam, ma non perché Bashar al Assad non perde mai quello stile british acquisito nei lunghi anni passati a Londra, ma perché Saddam aveva aperto agli influssi religiosi che il baath aveva sempre ripudiato. Negli anni '70 del secolo scorso il padre di Bashar, Afez, la volpe, sterminò l'enclave dei fratelli mussulmani concentrata nel suo paese, lasciando un solco di sangue con l'islamismo. Saddam non solo li accoglieva volentieri, ma inclinava personalmente a farsi ritrarre raccolto in preghiera. Al Baghdadi, il califfo, sarà pure stato liberato dagli americani, ma la sua religione è quella contro cui il padre di



Basher aveva scatenato una delle più incredibili offensive in Medio Oriente, radendo al suolo l'intera città di Homs. Monica Maggioni è convinta che dal figlio del vecchio dittatore, passi ancora una delle possibilità per gestire questa complessa storia che stiamo vivendo. Crediamo che sinceramente sopravvaluti il ruolo del presidente. Lei stessa si è accorta che rispetto all'intervista di due anni fa Assad si dice disposto a trattare con gli insorti. Solo che oggi gli insorti non sono più disposti a trattare con lui. Se non si precipitava l'esercito russo in sua difesa, e dopo che erano già intervenuti gli Hezbollah iraniani e i pasdaran siriani, Assad era finito. Il mitico esercito siriano che aveva costruito pezzo su pezzo il padre ricalcando alla lettera il modello dell'Armata rossa si è disfatto come una nuvola di polvere nel vento del deserto. E se è vero che l'Is non si è ancora radicata nel territorio siriano come dice, questo non lo sappiamo e possiamo solo sperarlo, un modo per evitare che avvenga e chiedere al presidente di andarsene, perché altrimenti i ribelli, anche quelli moderati tanto amati dagli americani, finiranno uno dietro l'altro a sostenere l'Is. Il punto debole dell'offensiva russa è infatti il sostegno al principale motivo della rivolta. Una concentrazione del potere nelle mani di famiglia con metodi polizieschi spietati e l'impiego del terrore che deriva dal secolo scorso e che Bashar ha mantenuto intatta senza nemmeno l'ombra di cambiamento, al contrario. C'è chi sostiene che almeno il padre aveva il carisma necessario, lui nemmeno quello. Per carità. Si capisce che davanti all'Is si voglia riconsiderare anche i torti peggiori e sicuramente la Rai vuole spezzare una lancia in favore della Russia. Anche noi siamo favorevoli all'accordo con la Russia contro l'Is, contando che Putin si convinca che Assad è una pedina necessaria da sacrificare, a meno che sperino di eliminare il 70 per cento della popolazione siriana favorevole a chiunque, l'Is va benissimo infatti, pur di disfarsi del figlio del vecchio tiranno.

Il mucchio selvaggio

Addio Abaaoud la presunta "mente" degli attentati di Parigi è oramai un cadavere crivellato di colpi buono da riconoscere grazie al solo esame del dna. Una giornata drammatica quella di Sain Denis dove l'esplosivo usato dalle forze speciali francesi per abbattere la porta del covo dei terroristi non ha funzionato. La porta blindata resiste e ci sono state difficoltà ad entrare tanto da far venir meno l'effetto sorpresa. È iniziata una sparatoria di quelle che non si vedono nemmeno nei film di Pechimpha. Per i cinefili, "il mucchio selvaggio". I terroristi hanno installato uno scudo dietro la porta. Non è un scudo sarcofago, ma lo sembra. Mezz'ora e tre quarti di scambio di colpi da fuoco. Gli assediati lanciano anche alcune granate. Perde la vita Diesel, il cane poliziotto in ricognizione. Uno degli agenti posizionato sui tetti dei palazzi vicini vede un terrorista e gli chiede di alzare le mani. Lui non lo fa e il cecchino lo abbatte ma quello continua a sparare col kalashnikov. La donna presente all'interno spara una lunga raffica di mitra a cui segue una grande esplosione. Le finestre, a lato della strada, vanno in frantumi. Un pezzo di corpo, un pezzo di colonna vertebrale, finisce sulle vetture in strada. La donna si è fatta esplodere da sola in casa sperando che la forza dell'esplosione colpisca le teste di cuoio. Alle 9.00 di mattina i colpi di Kalashnikov diminuiscono di intensità. Il secondo terrorista viene ucciso. Vengono lanciate una ventina di granate nell'appartamento per stordire i terroristi poi un drone per guardare attraverso le finestre, persino un robot che resta bloccato dalle macerie. Un altro cadavere è caduto dal terzo al secondo piano. Un corpo macellato schiacciato da una trave, non identificabile. Nell'assalto sono rimasti feriti anche alcuni agenti delle forze speciali, ma non sono in pericolo. Alla fine dall'appartamento solo silenzio.

La bestia nera

Partito nel 2013 dal desolato sobborgo di Molenbeek Saint Jean, a due chilometri e mezzo dal centro di Bruxelles, per raggiungere le prime linee dello Stato Islamico in Siria, Abaaoud finisce nel mirino delle intelligence francese e belga subito dopo il massacro del 7 gennaio nella redazione di Charlie Hebdo. Il 15 gennaio il suo nome emerge, infatti, come quello del cervello della cellula jihadista smantellata a Verviers in Belgio. Fino a quel momento era conosciuto soltanto come il protagonista di un video, in cui lo si vede sorridente e compiaciuto mentre guida un camion con attaccati dietro i cadaveri di



due soldati siriani uccisi nei dintorni di Raqqa, la capitale dello Stato Islamico in Siria. Abaaoud non ha problemi a far la spola tra Siria e Francia. Si vanta perfino di esser passato sotto il naso di un agente francese incapace di riconoscerlo e identificarlo. Abaaoud è un fantasma imprendibile e onnipresente. Il suo nome compare nell'inchiesta sul fallito attentato del 19 aprile scorso ad una chiesa di Villejuif, in Francia, dove lo studente algerino Sid Ahmed Ghlam si spara inavvertitamente due colpi di kalashnikov in una gamba mentre prepara una strage di fedeli all'uscita dalla messa. Il suo nome torna fuori l'11 agosto scorso quando il jihadista Reda Hame, arrestato e interrogato dai servizi segreti francesi dopo il rientro dalla Siria, confessa di aver ricevuto da Abaaoud 2000 euro, una serie di contatti criptati nascosti in una chiavetta Usb e l'incarico di trovare obiettivi facili da colpire sul suolo francese. Abaaoud è il capo di una cellula di attivisti incaricati di colpire la Francia e gli altri Paesi occidentali. Abaaoud vuole seguire di persona l'azione parigina destinata a rappresentare il culmine della sua carriera di terrorista. I servizi segreti francesi manco se ne erano accorti.

LA VOCE
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Consiglio Nazionale

Cari Amici,

motivi procedurali e di opportunità rendono necessario invertire due punti dell'ordine del giorno del Consiglio Nazionale del PRI già convocato per il giorno 21 novembre 2015, alle ore 9.30, presso la Sede Nazionale in Via Euclide Turba n.38 a Roma e puntualizzare alcune questioni relative all'esame dello Statuto. Il nuovo ordine del giorno è il seguente:

1. Surroga componenti del Consiglio Nazionale PRI;
2. Bilancio del PRI anno 2014;
3. Comunicazioni in merito alla delega del Consiglio Nazionale del 4 luglio scorso;
5. Approvazione Statuto Nazionale PRI; Nomina Commissione Statuto e Commissione Tesseramento;
6. Comunicazioni del Coordinatore Nazionale;
7. Informativa Responsabili territoriali su Elezioni Amministrative 2016;
8. Varie ed eventuali.

Per quanto riguarda l'esame e l'approvazione dello Statuto, di cui al punto 4, fermo restando il termine, precedentemente fissato al 15 novembre, per la presentazione di eventuali emendamenti, sarebbe opportuno che la discussione in sede di Consiglio sia limitata ai soli articoli emendati, dando per letti ed approvati gli altri.

Tale proposta ovviamente sarà sottoposta alla valutazione dei Consiglieri nazionali, ma confido nel buon senso degli amici al fine di evitare perdite di tempo nella lettura di articoli già lungamente discussi e senza sostanziali modifiche. Vi prego di voler garantire la vostra presenza.

Chiamate Hoover

Nelle mani della Fbi

Segue da Pagina 1 evitando di entrare in urto diretto con Stati che il terrorismo lo esportavano. I lunghi anni di amicizia con Gheddafi e questo quando Gheddafi rappresentava un pericolo vero, non quello ammansito a cui si è fatto la guerra, lo dimostrano. Ma lo dimostra anche la politica di Craxi nella crisi di Sigonella ed i rapporti con l'Olp dell'onorevole Andreotti. L'Isis ovviamente è tutta un'altra storia ma dovendo scegliere quali paesi europei vadano colpiti continuiamo a pensare che il nostro sia molto più sicuro di altri. La cosa fa piacere, ma non entusiasma, il contributo italiano alla difesa dell'occidente è sempre stato piuttosto scarso, lo si vede anche dalle prime reazioni interne a i fatti di Parigi. Gli integralisti islamici lo sanno e non hanno particolari motivi di modificare le cose, almeno per ora. In ogni caso crediamo che il problema non sia tanto evitare un attentato, perché se questo si verificasse comunque, vuole dire che nonostante tutti gli sforzi avremmo fallito. Il problema è semmai come reagire dopo che questo fosse accaduto. Non vorremmo che una volta subito un colpo simile, non fossimo poi nemmeno capaci di sapere cosa andrebbe fatto.

Di Battista show

Gli infidi sauditi

Segue da Pagina 1 Ma citando l'Arabia saudita, probabilmente l'onorevole Di Battista, attento conoscitore della politica internazionale, voleva evidenziare il ruolo di un Paese che svolge una partita importante nello scenario mediorientale, soprattutto dopo che il segretario di Stato Kerry ha avuto l'acume di rivelare che Saud Feisal sosteneva che l'Is era la loro risposta all'intesa americana con gli sciiti in Iraq. Kerry passerà alla storia come Kissinger, anche se per motivi completamente opposti. È chiaro che i sauditi non hanno nessun piacere di vedere l'espansione sciita nel mondo arabo e meno che mai le intese degli americani con l'Iran, ma i sauditi sono anche una potenza economica preoccupata di non perdere i vantaggi che questo status gli consente e solo la famiglia Feisal può pensare di controllare l'Is. Se mai l'Is vincessero in Iraq ed in Siria, si preoccuperebbe di rovesciare in fretta il regno saudita come l'Iran non si immagina nemmeno di fare. Per cui noi possiamo benissimo criticare i sauditi e tutti i paesi del golfo che hanno ambiguità e complicità verso l'Is, sono pur sempre loro fratelli, ma non è che possiamo per questo fare la guerra a tutta la penisola araba, ora militare, ora finanziaria. E ci mancherebbe solo che perdessimo le relazioni positive che abbiamo mantenuto negli anni a fatica e nonostante tutto, con i regimi del golfo: una loro testimonianza di apertura e di coesistenza fra civiltà.

Niccolò Rinaldi sull'Huffington post

I 4 paradossi dell'Europa

Pubblichiamo l'articolo che Niccolò Rinaldi ha scritto per l'Huffington post dopo la strage di Parigi

Una settimana dopo le stragi, ci sentiamo tutti più europei, ma è un paradosso. Inglese che cantano la Marsigliese allo stadio, fiori di fronte a ogni ambasciata francese in Europa, profili Facebook colorati col tricolore transalpino - quanta emotività collettiva per ogni vittima di Parigi, avvertita come "una di noi". Ma ci fermiamo qui, perché questa identità comune poi annaspa quando con altrettanta convinzione si dovrebbero chiedere un controspionaggio comune, una politica di difesa comune, una politica estera comune, una politica dell'immigrazione comune. Anzi, in questa settimana in molte capitali si è affermato di nuovo il principio del "faccio da solo". Nessuno ha proposto più risorse proprie dell'Ue per strumenti comuni, ma solo maggiore flessibilità per rafforzare la sua intelligence o armare i suoi bombardieri. Possibile che le piazze europee si ritrovino unite solo nel lutto?

Il secondo paradosso sta nella nostra compassione, geograficamente selettiva. Piangiamo per Parigi, ma non lo abbiamo fatto per le vittime russe, turche, libanesi, tunisine, e ancora prima siriane e irakene. Si ripete il meccanismo che lasciò l'opinione pubblica europea largamente indifferente alla sorte degli 800.000 tutsi e hutu moderati che in cento giorni, nel 1994, furono uccisi uno a uno in Ruanda. Erano avvertiti come "lontani", diversi (perfino come "neri") e quindi non riconducibili alle nostre categorie di comprensione, perché "tribali", "tutti uguali" tra loro, senza voler distinguere vittime da carnefici; soprattutto si pensava che quell'olocausto non costituisse una minaccia per noi. Poco contò che dietro le milizie genocidarie c'era anche lo zampino di qualche paese europeo e il sonnecchiare di altri. Anche oggi le vittime per le quali "sentiamo" vera pietà sono quelle sotto casa: un atteggiamento fatale, perché è immediato identificarci coi ragazzi di Pari-

gi, eppure superficiale e perfino egoista in un Mediterraneo dove la guerra, da oltre due anni, è ormai alle porte, dove armi in abbondanza sono nelle mani di persone, molte delle quali cittadine europee, invase da odio distruttore. Pensare che se ne stessero al di là di confini sempre più aleatori, era un'illusione, alla quale si è attaccata questa nostra compassione selettiva.

Il terzo paradosso sta nella ricerca della soluzione. La reazione è legittimamente, energica, ma non deve lasciar credere che la guerra contro il terrorismo sia solo - è anche questo, certo - questione di blitz e di spedizioni punitive. Essa è piuttosto un percorso lungo, nel quale paghiamo anni di ritardi: creazione di lavoro nei paesi mediterranei, borse di studio per evitare che i giovani arabi trovino solo nel Golfo delle possibilità di formazione, creazione di una banca euro-mediterranea per lo sviluppo, lancio di un canale televisivo euro-mediterraneo per un'informazione che rompa il quasi monopolio del Qatar con Al Jazeera, istituzioni con i paesi amici per la cooperazione politica, economica e per la sicurezza sul modello del consiglio d'Europa e dell'Osce. E molto altro, come norme che permettano la revoca della cittadinanza europea a chi ne tradisce i valori fondanti e una armonizzazione delle varie discipline che regolano negli Stati dell'Ue la vita delle comunità islamiche - dalle modalità di nomina degli imam, al ruolo della scuola laica, agli aspetti fiscali e finanziari.

L'Europa ha tutto quello che le serve per riuscire in questo compito - e questo è l'ultimo, definitivo paradosso: non c'è niente che non sia fattibile, dipende solo da noi. Nel mondo, anche in quello a noi vicino ci sono mille esempi di miglioramenti - basta confrontare i Balcani di oggi con quelli di solo venti anni fa. Ma il vero passo in avanti sarebbe passare da questa unità europea nella compassione e nella rabbia, a un'unità nella politica. Avevamo scartato gli eurobond e non possiamo accontentarci adesso delle "eurobomb", come ha scritto Flavio Pasotti. Altrimenti avranno ragione le bandiere davanti ai palazzi dell'Ue a Bruxelles, una visione emblematica: ventisette sventolano alte, e solo due sono abbassate: quella francese, e quella europea - con la seconda che ha anche più ragioni della prima per restare a mezz'asta.